

FRANCOANGELI/Urbanistica

La città neocosmopolita

**Palermo tra luogo e mondo,
comunità e flussi**

a cura di

Maurizio Carta

Annalisa Contato

Barbara Lino

Daniele Ronsivalle



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

La città neocosmopolita

**Palermo tra luogo e mondo,
comunità e flussi**

a cura di

Maurizio Carta

Annalisa Contato

Barbara Lino

Daniele Ronsivalle

FRANCOANGELI

DAAD

DAAD – University Dialogue Southern Europe 2020, funded by the German Academic Exchange Service, financed by the Ministry of Foreign Affairs.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

**RA
RCH** DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA



Il volume “La città neocosmopolita. Palermo tra luogo e mondo, comunità e flussi” è pubblicato nel contesto della ricerca “Cosmopolitan Habitat” e raccoglie gli esiti e le riflessioni condotte nell’ambito del workshop e della conferenza organizzati a novembre 2020 a Palermo dal Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Palermo in collaborazione con la Leibniz Universität Hannover, Faculty of Architecture and Landscape Sciences e dei Laboratori coordinati di urbanistica 2, proff. Maurizio Carta, Alessandra Badami, Daniele Ronsivalle, A.A. 2019/20 e A.A. 2020/21.

“Cosmopolitan Habitat” è una ricerca finanziata da University Dialogue Southern Europe 2020 – DAAD German Academic Exchange Service (sovvenzionato dal Federal Ministry of Foreign Affairs).

“Cosmopolitan Habitat” è una collaborazione tra Institute of Urban Design and Planning, Leibniz University Hannover e il Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Palermo.

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Prof. Arch. Maurizio Carta
Viale delle Scienze, edificio 14, I-90128 Palermo
<http://www1.unipa.it/mcarta/>

Leibniz Universität Hannover
Abteilung Regionales Bauen und Siedlungsplanung
Prof. Dipl.-Ing. Jörg Schröder
Herrenhäuserstr. 8, D-30419 Hannover
www.staedtebau.uni-hannover.de

In copertina: Visione immaginifica della città di Palermo. *Collage* di Sara Vattano.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Maurizio Carta, Annalisa Contato, Barbara Lino e Daniele Ronsivalle</i>	pag.	7
Pianificare l'habitat neocosmopolita , di <i>Maurizio Carta</i>	»	11
Cosmopolitan Habitat: Urban Narratives , di <i>Jörg Schröder, Riccarda Cappeller, Alissa Diesch, Federica Scaffidi, Julia Hermanns</i>	»	31
Parte Prima Palermo città neocosmopolita		
Palermo arcipelago di diversità e creatività , di <i>Maurizio Carta</i>	»	43
Vivere la città in evoluzione: il ruolo dei paesaggi urbani storici , di <i>Daniele Ronsivalle</i>	»	55
Eventi urbani come acceleratori di dinamismo e città post pandemiche. Riflessioni a partire da Manifesta 12 a Palermo , di <i>Barbara Lino</i>	»	61
Comunità e spazio pubblico. Come generare la dimensione spaziale della democrazia , di <i>Annalisa Contato</i>	»	67
Palermo habitat multi-specie. Per un'integrazione fra uomo, natura e animali , di <i>Dalila Sicomo</i>	»	73
Verso il turismo urbano sostenibile del Neoantropocene: teorie e pratiche contro l'overtourism , di <i>Marina Mazzamuto</i>	»	77

Cosmopolites. Il potenziale socio-economico delle città,
di *Federica Scaffidi* pag. 81

**Parte Seconda
Reti di ricerca**

Gibellina: avanguardia di città cosmopolita,
di *Alessandra Badami* » 87

**Heterotopias as Places of Change in the Cosmopolitan
Environment,** di *David Grahame Shane* » 94

Spazio pubblico 5.0, di *Mosè Ricci* » 99

**Cosmopolitan Public Space. Ricerca e pratica
transdisciplinare e collaborativa in una prospettiva
globale,** di *Luisa Bravo* » 103

Mappe come pratiche generative di cosmopolitismo,
di *Carmelo Ignaccolo* » 109

**Da margini a luoghi delle relazioni: prospettive per
i territori interni,** di *Cosimo Camarda* » 114

Storytelling for Cosmopolitan Habitats,
di *Riccarda Cappeller e Alissa Diesch* » 118

**Parte Terza
Le sperimentazioni progettuali a Palermo**

Il Laboratorio “Cosmopolitan Habitat”,
di *Daniele Ronsivalle e Carmelo Galati Tardanico* » 127

L’Atlante di Palermo neocosmopolita,
di *Maurizio Carta, Alessandra Badami e Daniele Ronsivalle* » 129

Prototipi per rigenerare Palermo,
di *Barbara Lino e Annalisa Contato* » 141

Riferimenti bibliografici » 163

Prefazione

di Maurizio Carta, Annalisa Contato, Barbara Lino e Daniele Ronsivalle

Il libro *La città neocosmopolita. Palermo tra luogo e mondo, comunità e flussi* nasce dalla collaborazione tra il Dipartimento di Architettura (Prof. Maurizio Carta) dell'Università degli Studi di Palermo (UNIPA) e l'Institute of Urban Design and Planning (Prof. Jörg Schröder) della Leibniz University di Hannover (LUH), nell'ambito del DAAD, programma di cooperazione accademica internazionale Germania-Italia, che ha finanziato il progetto *Cosmopolitan Habitat*, il quale costituisce la matrice scientifica e culturale del volume. È un libro corale scritto attraverso le voci e le sperimentazioni progettuali delle università del partenariato che hanno approfondito e sviluppato l'argomento negli ultimi due anni, insieme agli studenti dei corsi di laurea coinvolti e ai dottorandi, con un costante dialogo con l'amministrazione pubblica, i portatori d'interesse e la cittadinanza attiva e coinvolgendo anche alcuni esperti internazionali che rendono il libro realmente cosmopolita.

Il libro raccoglie anche gli esiti del *workshop* "Palermo Cosmopolis", svoltosi dal 5 al 7 novembre 2020, che ha esplorato i quattro Mandamenti del centro storico di Palermo (Palazzo Reale, Monte di Pietà, Castellammare e Tribunali) attraverso l'attività congiunta (online per i problemi della pandemia) degli studenti di UNIPA e della LUH, poi ulteriormente approfonditi attraverso concetti e visioni spaziali per interventi di progettazione urbanistica e rigenerazione urbana.

Il libro individua alcune risposte alla domanda sul modo in cui, anche nella drammatica era della Covid-19, le città possano rimanere un luogo sicuro in cui inventare, esplorare, testare e vivere come una comunità aperta, multipolare e multispecie, non perdendo il naturale cosmopolitismo che le ha fatte evolvere. Altre risposte proposte dal libro sono relative alle strategie per affrontare le sfide globali – soprattutto il cambiamento climatico – e allo stesso tempo per migliorare l'inclusività sociale, la giustizia spaziale e per riattivare

le economie urbane. Anche nel tempo pandemico, le città devono trovare strade e strumenti per rimanere luoghi aperti e interconnessi e, allo stesso tempo, garantire il diritto alla salute, rinnovando la loro stessa identità plurale verso un cosmopolitismo nuovo, a prova di crisi.

Alcune città europee già attuano strategie e azioni anti-crisi, rendendosi più resilienti e antifragili agli impatti e alle catastrofi, utilizzando sensori diffusi e *open data* per valutare problemi e attivare soluzioni efficaci per garantire maggiore sicurezza degli spazi urbani e delle infrastrutture di trasporto, progettando lo spazio pubblico per stimolare la creatività diffusa e riattivando nuovi sistemi economici, recuperando la produttività delle manifatture urbane, utilizzando l'innovazione digitale per aumentare l'intelligenza collettiva, e valorizzando la forza economica dei *gateway* locali, come i porti. Le città a prova di crisi, inoltre, potenziano la loro rete ecologica sia per fornire soluzioni adeguate ai cambiamenti climatici sia per accogliere meglio le specie animali e vegetali nell'ambiente urbano, riducendo il tasso di mineralizzazione dei suoli e, quindi, la loro impronta antropocentrica.

Le città a prova di crisi (anche di Covid-19), quindi, sono “città aumentate” (Carta, 2021a) che amplificano la loro dimensione cosmopolita. Città che adottano un nuovo approccio di pianificazione, rifiutando il tradizionale *masterplan* conformativo e gerarchico, redigendo, invece, strategie incrementalmente e adattive per generare un nuovo metabolismo autosufficiente – in termini di finanziamenti, gestione e implementazione – mettendo a sistema risorse locali, nazionali e internazionali all'interno di un esplicito e condiviso progetto di futuro e non con farnetiche improvvisazioni che si limitano a cogliere l'ennesima opportunità finanziaria messa a bando. Le sperimentazioni progettuali contenute nel libro adottano questo approccio incrementale e adattivo per plasmare i nuovi spazi urbani affinché siano neocosmopoliti.

Oggi, mentre siamo ancora nella pandemia (anzi una “sindemia”, come argomenteremo più avanti), dobbiamo imparare dalla crisi e usare la forza innovativa della catastrofe sanitaria entro cui ancora ci dibattiamo per sperimentare una ripresa con maggiore consapevolezza e con nuove regole e azioni per accelerare il ripensamento radicale del nostro modo di vivere il pianeta. Serve un cambio del modello di sviluppo, fondato su una nuova alleanza con la natura, sull'adozione di un atteggiamento propositivo che ci permetta di agire oggi, progettando un futuro che non sia distopico, ma che produca un diverso presente, fondato su una rinnovata fratellanza tra tutte le specie viventi, su un nuovo rapporto tra città e territori, sul ripensamento dell'identità dei luoghi e delle loro interconnessioni.

Di fronte a questa radicale metamorfosi del modello di sviluppo, l'urbanistica può contribuire in modo significativo alle implicazioni socio-spaziali

dei nostri stili di vita prefigurando un nuovo scenario, ma serve una riflessione esperta e sistematica per imparare dalla crisi, per capire come rivoluzionare i nostri comportamenti, una volta sconfitta la pandemia, e come evitare – o mitigare – nuovi casi simili (inevitabili, se non cambiamo il modello di sviluppo). Dobbiamo, quindi, esplorare un nuovo cosmopolitismo – un neocosmopolitismo a tutti gli effetti – basato su connessioni digitali e sicurezza locale, su apertura internazionale e comunità locale, su spazi ibridi e nuovi abitanti (non più solo umani).

Lo scopo del libro *La città neocosmopolita. Palermo tra luogo e mondo, comunità e flussi* è quello di discutere e riflettere sul riposizionamento epistemologico in corso della pianificazione urbana negli ultimi anni e su come questo possa essere un nuovo paradigma culturale per l'urbanistica al tempo delle crisi ricorrenti. A causa della rapida trasformazione delle città e delle crescenti sfide globali, l'urbanistica non sta solo mettendo in discussione i suoi concetti teorici e gli strumenti pratici, perché la principale transizione urbanistica consiste in percorsi di innovazione disciplinare che la connettano in modo nuovo alla società e alle altre discipline delle scienze sociali e del territorio, innovando gli strumenti diagnostici e, soprattutto, le misure di impatto.

Il libro è introdotto da un ampio saggio teorico – ma con implicazioni operative – di Maurizio Carta che descrive le caratteristiche e le sfide della città neocosmopolita e ne definisce le modalità di pianificazione e progettazione, nonché una prima proposta di possibili categorie delle unità di misura degli impatti del neocosmopolitismo urbano. Segue un saggio di Jörg Schröder, Riccarda Cappeller, Alissa Diesch, Federica Scaffidi e Julia Hermanns sull'abitare cosmopolita come nuova narrazione urbana.

La prima parte del libro approfondisce la questione utilizzando Palermo come campo di verifica degli assunti e di argomentazione concettuale e operativa. I saggi di Maurizio Carta, Daniele Ronsivalle, Barbara Lino, Annalisa Contato, Dalila Sicomo, Marina Mazzamuto e Federica Scaffidi argomentano le riflessioni e le proposte attraverso tre grandi temi: a) l'atmosfera cosmopolita e l'innescò dello spirito innovativo, indagando in che modo le atmosfere cosmopolite possono essere ridefinite, valorizzate e formate attraverso adeguati strumenti urbanistici e progettuali, nonché in che modo possano creare risorse per l'innovazione culturale, economica e sociale e un abitare vivibile anche durante le restrizioni pandemiche; b) gli acceleratori cosmopoliti e l'attivazione di spazi e reti, per comprendere come configurare e inquadrare processi di rigenerazione che producano luoghi attrattivi e sostenibili, attraverso il riciclo di spazi abbandonati e l'attivazione di nuove reti urbane in grado di rispondere alla domanda di sicurezza, e quali siano le necessarie innovazioni da apportare ai processi di pianificazione e progettazione urbana; c) i generatori cosmopo-

liti e la co-creazione del cambiamento urbano, per definire come possa essere valutato e concettualizzato l'impegno degli *stakeholder* e della cittadinanza attiva per l'abitare neocosmopolita entro i nuovi e necessari processi di co-creazione, nonché quali siano i percorsi necessari a sviluppare nuove competenze nella pianificazione urbana per rimodellare gli spazi abitativi (costruiti e aperti, privati e pubblici) accogliendo le nuove esigenze ed emergenze.

La seconda parte del libro è dedicata alle reti di ricerca che estendono o approfondiscono con uno sguardo internazionale e locale – quindi cosmopolita – il concetto di neocosmopolitismo attraverso i saggi di Alessandra Badami, Mosè Ricci, David Grahame Shane, Luisa Bravo, Carmelo Ignaccolo, Cosimo Camarda, Alissa Diesch e Riccarda Cappeller: saggi transdisciplinari e transcalari che arricchiscono il libro di sguardi e pratiche differenti.

Infine, la terza parte riporta gli esiti delle sperimentazioni progettuali nella città di Palermo, descrivendo il metodo e l'approccio del Laboratorio "Cosmopolitan Habitat" del Corso di Laurea Magistrale in Architettura del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, selezionando alcune mappe non convenzionali dell'Atlante di Palermo città cosmopolita e presentando gli esiti dei prototipi elaborati dagli studenti di UNIPA e di LUH per il centro storico della città, attraverso il dispiegarsi dei saggi di Maurizio Carta, Alessandra Badami, Daniele Ronsivalle, Carmelo Galati Tardanico, Barbara Lino e Annalisa Contato. L'attività di didattica-ricerca-azione, e questo libro da essa derivato, esplora come i flussi migratori, la cultura umana, la vivacità urbana e la creatività rimodellino la città, i quartieri e gli spazi pubblici, scoprendo le potenzialità dei nuovi *habitat* cosmopoliti a Palermo, disegnando nuovi scenari futuri e progettando i relativi prototipi.

Il libro è destinato a urbanisti, architetti e designer, amministratori e cittadini attivi che vogliono affrontare con audacia e pragmatismo la nuova rivoluzione urbana. Solo così le città torneranno a essere un luogo/mondo per inventare, esplorare, innovare e vivere come comunità aperte, munite di un intrinseco carattere cosmopolita. I destinatari di questo libro, infatti, sono tutti coloro che affronteranno le sfide globali e allo stesso tempo opereranno per costruire un habitat urbano che genera economie locali, accogliente e solidale per tutti gli umani e per gli altri esseri viventi. La città neocosmopolita, quindi, è una città del dialogo internazionale, interculturale e interspecifico, capace di agire come laboratorio vivente di civiltà. Una città del dialogo per generare e rafforzare un nuovo paradigma urbanistico in Europa attraverso modelli concettuali, strategie urbane e pratiche spaziali per una città aumentata, aperta e inclusiva.

Pianificare l'habitat neocosmopolita

di *Maurizio Carta*

Infine, traiamo origine tutti da seme celeste;
abbiamo tutti lo stesso padre: è da lui che l'alma terra
madre, quando accoglie le limpide gocce di pioggia,
concepisce e produce le messe lucenti, gli alberi frondosi
e la stirpe umana, produce tutte le specie delle fiere,
donando il cibo con cui tutti nutrono il corpo
e passano una vita piacevole e crescono la prole;
a ragione perciò ha ricevuto il nome di madre.

Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*

(I secolo a.C., Libro II, 991-998, tr.it. R. Raccanelli)

Vivere la complessità relazionale: ripensare la città planetaria

Riflettere sul cosmopolitismo è azione filosofica prima che politica, sociale o, per quanto ci riguarda, urbanistica, perché richiede una riflessione profonda sul senso di essere connessi a un luogo “e anche” al mondo intero, di essere individui “e anche” correlati alle diverse comunità planetarie, e sulle conseguenze sul nostro abitare la Terra (e il Cosmo). La natura, e anche noi uomini, non è fatta di cose in sé, ma di un intreccio di relazioni ed eventi, di processi evolutivi che avvengono nel tempo e nello spazio: «il mondo che osserviamo è un continuo interagire, una rete di reciproca informazione al livello fisico più elementare. Siamo un ricamo delicato e complesso della rete di relazioni di cui, al meglio che comprendiamo oggi, è costituita la realtà» (Rovelli, 2020). Le città non sfuggono a questa legge universale: tutto è correlazione, flusso, apertura, vibrazione, in un intenso *entanglement* che, dai recessi della cosmologia quantistica, attraversa la storia delle correlazioni tra l'umanità e il pianeta (Hodder, 2012). In sintesi, il cosmopolitismo ci chiama a una sfida cognitiva oltre che pratica.

L'attuale scenario globale mostra una drammatica crisi sanitaria intrecciata con le precedenti, e talvolta conseguenti, crisi ambientali, economiche, sociali e culturali, davanti alla quale l'unica risposta sembra essere il contenimento della mobilità delle persone e la riduzione delle interazioni attraverso la materializzazione di limiti, barriere e confinamenti. L'umanità è in una crisi cognitiva che riguarda il rapporto che ha con sé stessa e con la realtà. Viviamo in un mondo sempre più complesso, in cui tutto è connesso e all'interno del

quale si producono drammatici sconvolgimenti, ma troppo spesso domina un paradigma di semplificazione, che in maniera illusoria separa l'umanità dalla natura, la rinchioda all'interno dei confini nazionali, frammenta la conoscenza, irrigidisce le identità. La diffusione di questo modello aumenta le tendenze regressive e il rischio di future catastrofi. Cambiare paradigma per abitare la nuova complessità (Ceruti e Bellusci, 2020) è la sfida più importante del XXI secolo per ripensare le attività umane, a partire da un nuovo pensiero urbano, perché urbana è la vita della maggior parte delle persone.

Il concetto stesso di società aperta – introdotto nel 1945 da Karl Popper (1945) e che ha guidato il passaggio del secolo – è sfidato da nuovi protezionismi e sovranità, in una società paurosa che si ritira nei confini delle “piccole patrie”, sopravvalutando in maniera tendenziosa il ruolo delle identità con un uso ossessivo, strumentale e fuorviante delle radici, perché «se c'è qualcosa che caratterizza la cultura, infatti, è per l'appunto la sua capacità di mutare, di trasformarsi nel corso del tempo: appartenere alla specie umana significa, in primo luogo, possedere il dono e la possibilità del cambiamento» (Bettini, 2016). Alla già complessa gestione della presenza, su scala sia locale che globale, di società multietniche e multiculturali che influiscono sulle tradizioni e sull'identità locale si aggiunge la difficoltà di gestire una pandemia sanitaria che corre lungo le infrastrutture del cosmopolitismo. A questo va aggiunto che il proliferare di disuguaglianze, conflitti sociali e situazioni di disagio personale rende ancora più rilevante il tema dell'inclusione sociale attraverso l'esperienza di una rinnovata dimensione planetaria della nostra umanità. La metamorfosi che stiamo attraversando ci spinge ancora di più a rivedere i paradigmi e a ripensare – senza rinunciare – al vero significato della tradizione politica cosmopolita occidentale (Beck, 2003).

La tradizione politica cosmopolita nel pensiero europeo inizia, come è ben noto, con il filosofo greco Diogene, il quale, alla domanda da dove provenisse, rispondeva di essere un “cittadino del mondo”, connesso alla *polis* (la città e la sua dimensione politica) e al *kosmos* (il mondo e la sua dimensione culturale). Piuttosto che dichiarare la sua discendenza, città, classe sociale o genere, si definì un essere umano, affermando implicitamente l'uguale valore di tutti gli esseri umani. Questa era la base filosofica e politica del Mediterraneo come rete umana di culture (Figg.1, 2), una vera “fabbrica di civilizzazione”, secondo la potente e seducente definizione di Paul Valéry (1931). Il Mediterraneo è stato il primo mezzo di comunicazione che ha connesso popoli e culture differenti: lungo le sponde del Mediterraneo fin dall'antichità si poteva già parlare di rete e unità tra le città e le culture. Dobbiamo ritrovare quell'elemento unificante riattivando la “proiezione spaziale dei rapporti sociali” (Pagnini, 2006), cioè le città. Una nuova cultura cosmopolita del Mediterraneo che voglia porre le

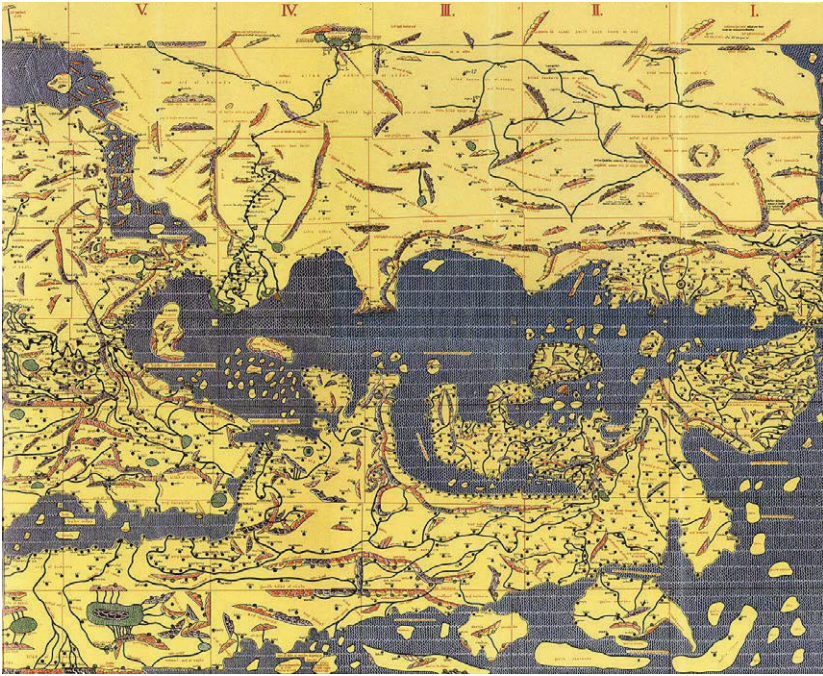


Fig. 1. Il Mediterraneo del 1154 disegnato nella Tabula Rogeriana di al-Idrisi (copia, Biblioteca Nazionale di Francia, Parigi, 1325).



Fig. 2. Atlante Catalano, attribuito ai cartografi maiorchini ebrei Abramo e Jehuda Cresques (Biblioteca Nazionale di Francia, Parigi, 1375).

basi di un dialogo fertile fra le civiltà/città deve affrontare, innanzitutto, la loro varietà in termini di “scarto”: una figura avventurosa, che disturba e ridà slancio al pensiero esploratore di squarci su possibilità inattese, alimentando il dinamismo, lo scambio e la permeabilità. Il Mediterraneo affrontato attraverso lo scarto culturale si oppone con vigore al «narcisismo delle piccole differenze che si rinchiude gelosamente su identità immaginate» (Jullien, 2018), aprendo la strada a nuove possibilità e svelando nuove risorse.

Dopo secoli di definizioni filosofiche e politiche, di avanzamenti e tradimenti della nozione di cosmopolitismo (Scuccimarra, 2006), oggi la filosofa americana Martha Nussbaum (2019) propone una visione “nobile ma imperfetta” della cittadinanza mondiale. Data la prevalenza globale dei bisogni materiali, le minori opportunità sociali delle persone con disabilità fisiche e cognitive, le convinzioni contrastanti di una società pluralistica, la sfida delle migrazioni di massa e dei richiedenti asilo e la diffusione di una malattia pandemica quali principi politici dovremmo approvare e perseguire? Nussbaum accetta la sfida di riconnettere l’umanità, i non umani e il mondo naturale, sostenendo una visione ancora più esaltante: l’intera biosfera concepita e trattata come una “città planetaria”, in cui gli esseri umani fanno la loro parte per garantire che le capacità di tutte le creature possano essere attivate il più possibile. In questa comunità ambiziosa, a ogni individuo vengono fornite le risorse di cui ha bisogno per prosperare alimentandosi ai beni comuni.

In questa visione il cosmopolitismo assume una nuova dimensione: non solo l’importanza di essere connessi con il mondo degli umani, ma anche la necessità di rivedere il nostro ruolo di cittadini del pianeta, in connessione con il mondo naturale e con le molteplici declinazioni delle culture che arricchiscono le città che abitiamo. Una rinnovata, e più ampia, visione del cosmopolitismo ci riporta, quindi, al senso originale del termine usato da Diogene: essere cittadini del mondo significa essere connessi con tutti i mondi, degli altri umani, degli animali e delle piante, del suolo e del sottosuolo, e anche dei dati, delle idee, delle ricerche, dei diritti, etc. L’abitare cosmopolita è, quindi, una connessione ecologica tra tutte le componenti del pianeta, quelle materiali e quelle immateriali, che precipitano nello spazio delle nostre vite, arricchendolo e chiedendo forme adeguate: la natura è la nostra casa e nella natura siamo a casa, ma dobbiamo ridisegnare l’ecosistema comune.

Soprattutto in questa epoca, quando il SARS-CoV-2 sta attraversando il pianeta infettando, finora, più di 160 milioni di persone e uccidendone più di tre milioni, nonché costringendo quasi la metà della popolazione mondiale a frequenti *lockdown* con drammatiche conseguenze economiche e sociali, la pandemia rivela la nostra natura di “specie imperfetta” (Pievani, 2019), arrogante ma fragile. Per contenerne gli effetti e superare la crisi, è necessaria

una radicale metamorfosi che muti profondamente il modo in cui abitiamo il pianeta (Beck, 2017a), recuperando la forte correlazione ecologica tra umanità e natura. Il concetto di cosmopolitismo non è, quindi, univoco ma presenta delle sfaccettature estremamente variegata, talvolta contrastanti, che fanno del termine un contenitore permeabile (perché media diverse componenti) e pneumatico (perché respira di diverse vite) che solo un nuovo progetto di città planetaria può essere in grado di riempire di rinnovati significati. La nuova cosmopoli deve configurarsi come un paradigma urbano capace di indirizzare le diverse forme dell'abitare interconnesso.

Donna Haraway, straordinaria filosofa statunitense capo-scuola del pensiero femminista e della teoria *cyborg*, ci invita a tornare a interagire con il multi-ambiente nel quale viviamo e a pensarci legati a un'infinità di creature: «con-divenire vuol dire che enti ontologicamente eterogenei diventano ciò che sono solo in un processo relazionale. Nature, culture e soggetti non preesistono all'intreccio, ma divengono insieme incessantemente» (Haraway, 2019). Ci induce a capire che anche ciò che sta accadendo non è un incidente di percorso, è il nostro percorso co-evolutivo con il pianeta.

In questo incessante intreccio agisce la *Cosmopolis*. Da un lato essa è una città globale, capace di aprirsi al *kosmos*, ovvero alle diverse specie che vivono sul pianeta, manifestando attraverso di sé relazioni, funzioni, significati e valori aggiunti che solo in una città plurale sono in grado di manifestarsi. Dall'altro lato, la cosmopoli è una città in cui il senso di tutto è racchiuso in un sistema – armonico e conflittuale allo stesso tempo – di relazioni tra gli esseri viventi e gli spazi che vivono e costruiscono (Guarrasi, 2011). La cosmopoli è una città in cui le singole parti hanno un senso rispetto a chi la abita – non solo cittadini – garantendo i loro diritti fondamentali all'esistenza, al benessere e alla felicità. Nella cosmopoli troviamo la triplice corrispondenza tra città, natura e cittadini, e in essa si manifesta la forma perfetta del patto fondativo di interessi. L'ordine spaziale della città cosmopolita è uno specchio della salute – nel suo senso più ampio – degli abitanti (umani e non umani) che vi abitano.

Come urbanisti, non possiamo fermarci al livello del pensiero filosofico e politico, ma abbiamo l'obbligo di passare al livello operativo, per capire quali luoghi, funzioni e relazioni siano strutturali per la nuova cosmopoli, e quali elementi la caratterizzino. Come vivere una città cosmopolita nell'era del ripensamento delle connessioni e della revisione della globalizzazione predatoria? Secondo Jon Binnie dobbiamo saper affrontare e superare i limiti della tradizionale “urbanistica cosmopolita” che spesso produce separazioni e disuguaglianze invece che aperture e relazioni (Binnie *et al.*, 2006).

Una vera città cosmopolita è abitata da comunità multiculturali e multispecie aperte alla possibilità di incontro e di collaborazione reciproca e disposte

ad affrontare la pluralità e l'ibridazione dello spazio pubblico e dei nuovi luoghi dell'abitare. La nuova atmosfera cosmopolita innova e modella i quadri urbanistici e progettuali donando alla città nuovi luoghi frutto di complesse relazioni. Alcuni sono gli spazi tipici della città contemporanea, ma spesso animati da nuovi significati relazionali: le strade, le piazze e i cortili, i luoghi che generano flussi e le porte della città (porti, aeroporti, stazioni, etc.). Ma dobbiamo agire anche sui luoghi della cultura aumentata da una nuova localizzazione distribuita dei servizi (il teatro che esce in strada, i musei che incontrano le periferie, le scuole che estendono la loro attività all'aperto, etc.), e sui giardini e parchi collegati attraverso la rete ecologica urbana che entra negli edifici o sale sui tetti, estendendo i luoghi del tempo libero, della cultura, dell'educazione e della convivenza tra specie. Tutti luoghi che caratterizzano la qualità e la reputazione della città cosmopolita.

Dobbiamo, quindi, esplorare un nuovo cosmopolitismo, un vero e proprio *habitat neocosmopolita* che rimodelli le città attraverso connessioni digitali e sicurezza locale, l'apertura al mondo e l'autodeterminazione delle comunità locali, spazi ibridi e nuovi abitanti. Servono "città neocosmopolite" che tornino ad attraversare le diverse scale dei mondi, la grande scala delle relazioni globali e la piccola scala dei diversi gradi di prossimità a cui le città devono aprirsi: plasmando i loro spazi sia per aprirsi alla correlazione, sia per garantire il "cosmopolitismo dal basso" (Appadurai, 2014) che si oppone ai conflitti – e confini – di classe, di vicinato e di lingua. L'*habitat neocosmopolita* è composto da spazi eterotopici «perché rompono e aggrovigliano i luoghi comuni» (Foucault, 1967a), basati sulla costruzione di connessioni globali e solidarietà locale tra umani e non umani: è una "città inter-specie" (Coccia, 2020a), frutto di relazioni, incontri e coabitazioni. L'abitare neocosmopolita, basato sulla costruzione di affinità globali e solidarietà locale, pretende quello che chiamo *futuredesign* (Carta, 2019), un atteggiamento proattivo verso il futuro, che lo progetti invece di attenderlo, che lo indirizzi invece che inseguirlo. Dobbiamo, quindi, adottare un nuovo paradigma di sviluppo più dinamico, plurale e aperto, ma serve un vero e proprio salto evolutivo.

Il salto evolutivo verso il Neoantropocene

Siamo in una "sindemia", una condizione di crisi globale che si manifesta come un'alleanza perversa tra diverse patologie dello sviluppo insostenibile: il cambiamento climatico, il capitalismo predatorio, le diseguaglianze sociali, le crisi sanitarie e l'ingiustizia spaziale (Singer, 2009). Mentre gli occhi della maggior parte degli analisti erano puntati sulla ricerca dell'apparizione del

“cigno nero” (Taleb, 2008), aspettando con timore l’arrivo di un evento inaspettato che avrebbe generato la nuova crisi, nessuno voleva vedere il “rinoceronte grigio” (un rischio noto che vogliamo ignorare) che correva furiosamente verso di noi annunciando il salto di livello della crisi ambientale, ennesima conseguenza del cambiamento climatico sulle nostre vite. La Covid-19, infatti, dopo numerosi inascoltati allarmi (Meadows *et al.*, 1972; Rockström *et al.*, 2009) è stato il segnale che il pianeta ha inviato alla nostra specie per avvertirci dell’urgenza del cambiamento: il 98% della Terra (la natura) si ribella all’enorme impatto ambientale prodotto dalla voracità del 2% (le città).

L’umanità deve tornare a vivere in giusto equilibrio tra gli uomini, con le altre specie viventi e con il pianeta stesso, perché siamo entrati in un “nuovo regime climatico” (Latour, 2020), abbandonando presunte superiorità dietro le quali si nascondeva la reale fragilità del nostro sistemi urbani nella loro espansione predatoria. Non stiamo infatti affrontando l’ennesima crisi congiunturale, ma siamo nella fase apicale di una pandemia ecologica prodotta dai cambiamenti territoriali, sociali, economici e climatici generati dall’Antropocene (Crutzen e Stoermer, 2000). Perché l’Antropocene è il super-diffusore della sindemia, con la sua vasta urbanizzazione che ha divorato il suolo naturale, i palinsesti culturali, le pianure, le coste e le montagne, le foreste e le spiagge, generando anche una enorme ingiustizia sociale. Insomma, l’era dei *sapiens* dominanti si è rivelata un’Antropocalisse. «Credendoci portatori di salvezza, siamo divenuti l’apocalisse per gli altri. [...] Forse vi state domandando perché le cosiddette questioni ecologiche non interessino molti, a dispetto della loro portata, urgenza e insistenza: la risposta non è poi così difficile da trovare. [...] Andare a dire agli occidentali [...] che il tempo è finito, che il loro mondo è giunto al termine, che è necessario un cambiamento del loro stile di vita, non può che suscitare un sentimento di totale incomprensione poiché, per loro, l’apocalisse è già avvenuta. Sono già passati dall’altra parte» (Latour, 2020).

Dobbiamo, quindi, ampliare la nostra azione di rimedio e di superamento della crisi attuale, non perseguendo esclusivamente la revisione del modello di salute pubblica locale e globale (World Health Organization, 2007), ma adottando un modello sindemico che focalizzi l’azione sul complesso biosociale, agendo simultaneamente sulle malattie interagenti, co-presenti o sequenziali e sui fattori sociali e ambientali che le attivano e ne amplificano gli impatti sulla salute delle persone e, di conseguenza, sulle economie locali, e anche su quelle globali visto il sistema di interdipendenze. Nello specifico, l’approccio sindemico affronta i modi in cui gli ambienti sociali (in particolare le condizioni di disuguaglianza e ingiustizia spaziale) e culturali (in termini di comportamenti e abitudini) contribuiscono alla diffusione e all’interazione delle malattie, e di conseguenza alla vulnerabilità delle persone (Horton, 2020). Serve, quindi,

una riflessione competente (urbanistica) e sistemica (politica) che rivoluzioni assetti spaziali ed economici e comportamenti sociali e culturali, non solo per sconfiggere la pandemia, ma anche per evitare – o mitigare – la prossima crisi, inevitabile, se non cambiamo il modello di sviluppo.

Nel drammatico periodo della Covid-19, le città come possono tornare ad essere un luogo sicuro in cui inventare, esplorare e vivere come una società aperta? Quali sono le strategie per affrontare le sfide globali e allo stesso tempo per migliorare l'inclusività e le economie urbane? In che modo le città dovrebbero agire come luoghi aperti e interconnessi e, allo stesso tempo, garantire il diritto alla salute? La città a prova di crisi – sempre più ricorrenti e accelerate – non solo deve aumentare i suoi dispositivi di sicurezza, concorrendo a mitigare gli impatti del cambiamento climatico che ne fanno uno dei cambi principali di battaglia della “geostrategia climatica” (Keucheyan, 2019), ma anche deve rinnovare ed estendere la sua dimensione cosmopolita, sperimentando più complesse dimensioni, e relativi spazi, della vita urbana.

Oggi, mentre con fatica superiamo la fase drammatica dell'epidemia, dobbiamo imparare dalla crisi, utilizzare la forza innovativa del “catastrofismo emancipatorio” (Beck, 2015) per sperimentare una ripartenza con maggiore consapevolezza e con regole e azioni per accelerare il ripensamento del nostro vivere il pianeta. Serve un cambio del modello di sviluppo, basato su una nuova alleanza con la natura, sull'adozione di un atteggiamento propositivo che ci consenta di agire oggi, progettando un futuro che non sia distopico, ma che produca un diverso presente fondato su una rinnovata alleanza tra tutte le specie viventi, su un nuovo rapporto tra città e territori, sul ripensamento dell'identità dei luoghi e delle loro interconnessioni.

Di fronte alla crisi, gli urbanisti, i leader civici e i cittadini attivi devono essere in grado di prototipare uno sviluppo sostenibile efficace, visionario e pragmatico allo stesso tempo, convinti di poter abitare in un “buon Antropocene” (Rockström e Klum, 2015) assumendoci la responsabilità di risolvere i problemi creati dall'esplosione delle attività umane. Dobbiamo progettare e gestire la transizione ecologica dal Paleoantropocene, basato sul consumo, verso quello che, per me, deve essere un *Neoantropocene* generativo e responsabile (Carta, 2019; Carta e Ronsivalle, 2020), in cui l'umanità usi la sua intelligenza collettiva in forme non erosive e predatorie, perseguendo una giustizia ambientale che si traduca in forme e norme di giustizia spaziale (Soja, 2010). Un Neoantropocene postumano (Peterson, 2011; Caffo, 2017) che riattivi l'antica alleanza tra componenti umane e naturali come forze cooperanti, guidate da un'etica pubblica che promuova l'integrazione tra l'*agency* umana da rafforzare e quella non umana da costruire, intessendo una nuova relazione fruttuosa tra i loro rispettivi “agire nel mondo”.

L'azione antropica sul territorio, soprattutto quella urbanistica sulle città, deve fare un salto evolutivo, abbandonando i comportamenti predatori e generatori di degrado e diseguaglianze, per transitare in una società che abbia una correlazione più intensa tra città, ambiente e prosperità e che agisca con responsabilità collettiva – planetaria – contro la pesante impronta ecologica prodotta dal consumismo capitalista di bisogni artificiali (Keucheyan, 2021). Un salto evolutivo che usi la nostra migliore umanità per spazzare via il patto scellerato tra Antropocene e Capitalocene (Moore, 2017), la vera “sesta estinzione” di cui abbiamo bisogno.

Progettare la città aumentata neocosmopolita

Il Neoantropocene ci sfida, come ricercatori, educatori e progettisti, ad adottare un approccio responsabile e militante e ad avere il coraggio di una metamorfosi che non solo riduca l'impronta ecologica dell'attività umana, ma che utilizzi l'intelligenza collettiva che deriva da nuove idee e sensibilità verso l'ambiente, i paesaggi e il patrimonio culturale, diffondendosi a livello globale in una rinnovata ecologia integrale che si concretizzi in protocolli e strumenti di pianificazione, in dispositivi e spazi urbani e in nuovi cicli di vita. L'impegno di decisori, urbanisti, cittadini e imprese sarà quello di lavorare su insediamenti urbani caratterizzati dalle eccedenze e sovrapproduzioni derivanti dal cambiamento dei modelli urbani, su tessuti insediativi abbandonati, su aree rurali in transizione e su reti infrastrutturali in trasformazione. Dovranno essere affrontati con azioni di modificazione, rimozione o reinvenzione attraverso le quali le componenti vengono riattivate, senza distruggerle ma cambiando alcune funzioni per perseguire una prospettiva generativa, per aumentare la loro resilienza e per garantire la circolarità (Raworth, 2017).

Abbiamo bisogno di nuove specie di città e comunità, che io chiamo *Città Aumentate* (Carta, 2017a; Carta, 2021a), l'ideale ambiente umano – e non umano – dove il Neoantropocene possa produrre i suoi effetti rigenerativi. La città aumentata è un nuovo paradigma che, partendo dalla città esistente, ne produce una versione aumentata delle qualità e delle capacità di rispondere alle esigenze dei suoi abitanti, proponendosi come un dispositivo socio-spaziale (perché la città è uno spazio che le comunità plasmano per viverci) in grado di agire contemporaneamente nelle dimensioni culturale, sociale, economica ed ecologica, amplificando lo spazio urbano generato dagli effetti dell'innovazione e fornendo risposte nuove e tempestive alle richieste della metamorfosi che dobbiamo attraversare per vivere l'habitat neocosmopolita. La città aumentata è una risposta concreta – visionaria e pragmatica allo stesso tempo – attraverso

dieci dimensioni e opzioni operative alle quattro principali rivoluzioni della società contemporanea: a) rafforzare e democratizzare la conoscenza e l'uso dei dati; b) ripensare in forme collaborative la società delle reti e dei flussi; c) contrastare il cambiamento climatico e accelerare la transizione ecologica; d) riattivare il metabolismo urbano nell'ambito dell'economia circolare (Fig. 3).

Gli effetti dell'Antropocene sono principalmente urbani, perché le città con la loro espansione hanno divorato il suolo naturale e le strutture identitarie dei palinsesti culturali, invadendo delicati ecosistemi naturali, risvegliando ed espandendo malattie precedentemente confinate e separate negli ambienti selvatici. Come uscire dalla crisi ambientale planetaria, che è soprattutto una crisi degli habitat urbani? La risposta non può che essere urbana, agendo su un ripensamento delle città come luoghi di vita in equilibrio con altre specie viventi, in omeostasi con il pianeta (Lovelock, 1972). Soprattutto in Europa,

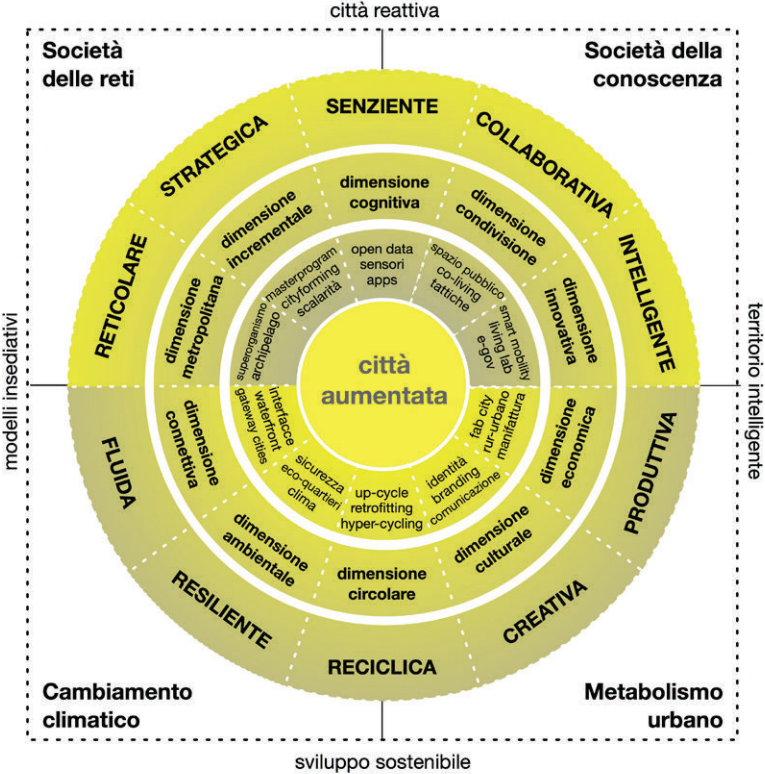


Fig. 3. Schema concettuale delle dieci dimensioni della città aumentata e della loro relazione con le quattro principali sfide del XXI secolo (© M. Carta, 2017).